



ISTITUTO PER LA STORIA  
DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ  
CONTEMPORANEA  
NEL BIELLESE  
NEL VERCELLESE  
IN VALSESIA

Rivista edita con il contributo di



109

**Luca Lavarino**

*Genova vs Trieste. Lo scontro per la Valigia delle Indie alle soglie della prima guerra di indipendenza italiana*

**Massimiliano Franco**

*Muratori, notabili, anarchici. Note sulla comunità di Zubiena tra Ottocento e Novecento*

**Piero Ambrosio**

*Altre storie di vercellesi e biellesi schedati nel novero dei sovversivi (1894-1945), 2*

**Massimiliano Cossi**

*Giovanni Battista Pigato. Un somasco nella campagna di Russia*

**Raphael Rues - Mariella Terzoli**

*La 1ª SS-Panzer Division "Leibstandarte SS Adolf Hitler" nell'occupazione della provincia di Novara (autunno 1943)*

**Tomaso Vialardi di Sandigliano**

*Lo spionaggio nazista in Italia e l'Operazione Sunrise*

**Anna Cardano - Elena Mastretta**

*La lezione di Del Boca nella manualistica scolastica: un bilancio del progetto "Smemorie"*

**Enrico Bianchi**

*Come e perché studiare la guerra  
Il contributo della Biblioteca militare italiana di Varallo*

*Ci hanno lasciato*

Con il sostegno di

**Istituto storico**  
della resistenza  
e della società contemporanea  
NEL BIELLESE E NEL VERCELLESE - CURA: SESTO  
**Piero Fornara**



DIREZIONE GENERALE  
EDUCAZIONE,  
RICERCA E  
ISTITUTI CULTURALI

€ 12,00

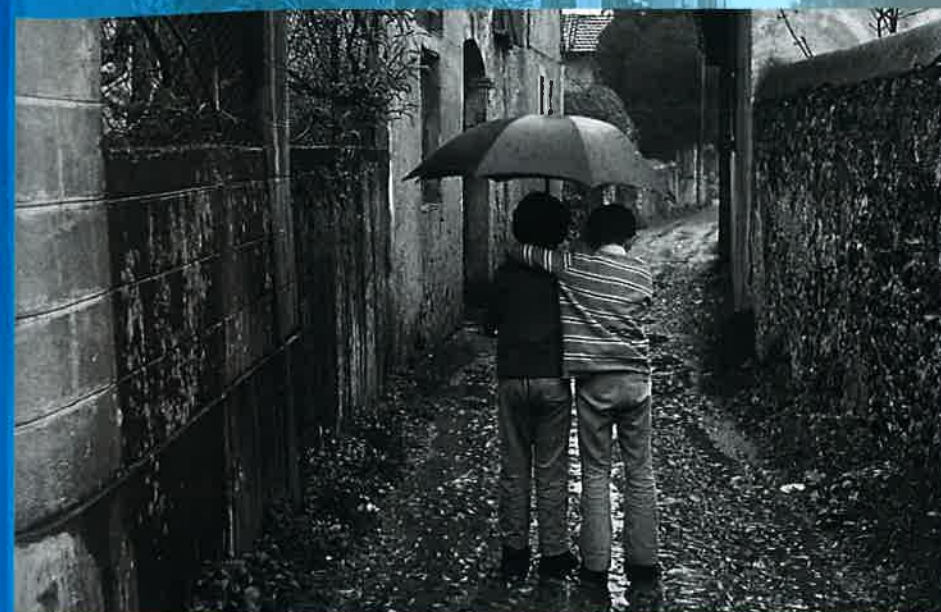
ISSN 0393-8638

# l'impegno

a. XLII, nuova serie, n. 2, dicembre 2022

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Deb/Vc

a. XLII, nuova serie, n. 2, dicembre 2022



rivista di storia contemporanea

l'impegno

Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XLII, n. s., n. 2, dicembre 2022

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Prima dell'avvento del fascismo militava nel Partito socialista, in seguito «si appartò dalla politica e, pur conservando immutate le sue idee, non diede mai luogo a speciali rimarchi nei riguardi politici»<sup>114</sup>.

Il 12 marzo 1931 in un pubblico esercizio, alterato dal vino, alla presenza dell'esercente e di altri avventori, disse che Mussolini aveva infestato l'Italia di peste e aveva fatto dare l'assalto alle fabbriche. Redarguito dai presenti, che poi riferirono l'episodio al commissario prefettizio (che, a sua volta, informò i

carabinieri), fu fermato e denunciato.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e la Prefettura comunicò che era «di cattiva condotta morale, di carattere violento, dedito all'alcool e poco amante del lavoro» e che aveva riportato diverse condanne<sup>115</sup>.

Il 3 giugno fu condannato dal Tribunale di Biella a sei mesi di reclusione e a 300 lire di multa per offese al capo del governo. Scarcerato il 4 ottobre, fu sottoposto a «conveniente vigilanza».

Morì il 19 dicembre 1932 al paese natale.

<sup>114</sup> Queste notizie sono tratte da una prefettizia del 1 maggio 1931.

<sup>115</sup> Nel 1910 era stato condannato a cinquantacinque giorni di reclusione per lesioni personali volontarie; nel 1917 a quaranta giorni di reclusione per lesioni personali volontarie; nel 1923 a due mesi e quindici giorni di reclusione per minacce; nel 1925 a due mesi e quindici giorni di reclusione per lesioni personali volontarie; inoltre nel 1904 era stato denunciato per lesioni, ma non era stato giudicato, per remissione di querela, e nel 1929 la sezione di accusa del Tribunale di Torino aveva dichiarato il non luogo a procedere per insufficienza di prove per omicidio volontario.

MASSIMILIANO COSSI

## Giovanni Battista Pigato

Un somasco nella campagna di Russia

### L'ingresso nella congregazione di san Gerolamo Emiliani e i primi anni di sacerdozio

Giovanni Battista Pigato nacque il 20 luglio 1910 a Mason Vicentino, nella frazione di Villaraspà, da Alessandro e Maria Luigia Bertolin. Fu il primo di sette figli: tre maschi e quattro femmine.

Non è chiaro, in verità, il significato del toponimo Mason. Alcuni lo fanno risalire all'usanza romana di chiamare le abitazioni dei grandi feudatari - le torri e i castelli - e le colonie con il nome di una famiglia di notabili del luogo. In favore di tale ipotesi, si schiera, tra gli altri, Gaetano Maccà, il quale ricorda: «Rapporto al nostro Masone trovasi, che un tal G. Papirio Masone fu Console negli anni di Roma 522 [...] e di un altro G. Papirio Masone si fa menzione nell'anno di Roma 652»<sup>1</sup>. Secondo altri, il termine potrebbe derivare dal latino "*mansio-*

*nes*", che indica la stazione, la tappa o la sosta o dal termine "mansione", che pure rimanda alla stanza, alla dimora o all'abitazione<sup>2</sup>. Nemmeno è possibile conoscere con precisione l'anno in cui Mason divenne un comune autonomo, benché dall'inizio del XIV secolo si parlasse di «Comune et di uomini di Mason»<sup>3</sup>.

Al di là delle incertezze d'ordine etimologico, è fuor di dubbio, invece, che il Pigato si sia trasferito con la famiglia a Nove poco dopo la nascita, che abbia compiuto i primi studi nell'ambiente parrocchiale - che ne segnò l'infanzia e la fanciullezza -, per poi seguire a Milano il corso ginnasiale, completato in quattro anni in luogo dei cinque prescritti dall'ordinamento scolastico.

Nell'ottobre 1922 il giovane Giovanni Battista entrò a far parte della famiglia somasca<sup>4</sup>, frequentando l'Istituto Usueli di Milano, aperto nel 1879 per svolgere attività di carattere assistenziale e

<sup>1</sup> GAETANO MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, vol. II, parte seconda, Caldogno, Menegatti, 1812, p. 182.

<sup>2</sup> [www.etimo.it](http://www.etimo.it).

<sup>3</sup> Si veda, in proposito, quanto è riportato in <http://www.comune.mason.vi.it/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idservizio/20015/idtesto/103>.

<sup>4</sup> La congregazione dei Padri somaschi venne fondata da san Girolamo Emiliani, nel 1534.



educativo-didattico<sup>5</sup>. Postulante a dodici anni, disponeva di una grande forza di volontà e di una mente lucidissima. Portava con sé un grande dono, fattogli dai genitori, la coerenza. Il padre e la madre, nel congedarsi da lui, gli raccomandarono di non smarrirla per strada: «Sii coerente nelle parole e nei fatti, come ti educarono i tuoi genitori con i loro esempi»<sup>6</sup>. Aggiunsero, poi, di coltivare quella che per lui era una vera e propria disposizione naturale, la semplicità: «Sii semplice, come t'indicherà la tua mente»<sup>7</sup>. Verso la fine del 1926, principiò il noviziato a Sant'Alessio all'Aventino, a Roma. Ultimò gli studi liceali a Genova, conseguendo la maturità classica con il massimo dei voti e giunse al termine di quelli teologici a Como, alla comunità del Santissimo Crocifisso di viale Varese. La professione religiosa fu emessa a Somasca, il 27 settembre 1931, festa della Madonna degli orfani<sup>8</sup>.

La relativa richiesta era stata rivolta per iscritto, dal Crocifisso, il 27 maggio dello stesso anno. Destinatario era Giovanni Ceriani, il padre provinciale. Ventenne, a distanza di «quattro anni da quando [...] [ebbe] emesso i voti sem-

plici»<sup>9</sup>, concludeva: «Ho scritto di mia propria mano. Chierico Giovanni Battista M.[aiolo] Pigato»<sup>10</sup>. A rispondergli ci pensò il padre generale, Luigi Zambarelli, chiaramente favorevole ad accogliere la perorazione del richiedente. Lo Zambarelli, tuttavia, modificava i piani di quest'ultimo, che non mancò di ricordarlo apertamente: «Veramente io speravo in luglio e precisamente il 20, che è il giorno di S. Girolamo e il giorno del mio compleanno. Anche il M. Rev.do Provinciale era contento. Ma ora che la P. V. l'ha trasportata, io ne sono pure contento, anzi più contento ancora, perché ho modo di prepararmi meglio»<sup>11</sup>.

Nella lettera, scritta il 5 luglio 1931, il giovane apriva il cuore al superiore, confessandogli: «V. P. R.ma sa, e molto bene, che razza di chierico io fossi al noviziato, letteralmente il peggiore»<sup>12</sup>. Ma, affermava con tono deciso, «già da un anno e mezzo posso assicurarla che vo facendo del reale progresso nel cammino della santificazione»<sup>13</sup>. E aggiungeva: «Uno dei fini che mi propongo nella professione solenne è questo: di riparare il passato»<sup>14</sup>, per concludere così: «Pensi: ho vent'anni e sono tutti inutili per la

<sup>5</sup> Cfr. *Ingredimini. Omaggio a Padre Giovanni Battista Pigato*, Como, Collegio Gallio, 2016, p. 8.

<sup>6</sup> Cfr. EMILIO POZZOLI, *Padre Giovanni Battista Pigato: il religioso somasco*, in *Ingredimini*, cit., p. 131.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ingredimini*, cit., p. 9.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Idem*, p. 10.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 11.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

vita eterna!»<sup>15</sup>. Ed ecco la richiesta finale: «Giacché a V. P. R.ma piacque darmi ancora un po' di tempo di preparazione, io chiederei che mi mandasse a passare questi due mesi che ancora mi restano insieme ai novizi, come uno di loro, anzi l'ultimo»<sup>16</sup>.

Nel giorno di Natale del 1933 Pigato venne ordinato sacerdote. La cerimonia si svolse di nuovo al Crocifisso. La domanda di ammissione, redatta in latino il 13 novembre 1933 e inviata da Como, venne indirizzata al preposito generale, quel Giovanni Ceriani che qualche tempo prima ricopriva il ruolo di padre provinciale. La facoltà di assolvere i peccatori e il miracolo della messa, dove il pane e il vino diventavano il corpo e il sangue di Cristo, erano ciò che più lo attraeva verso il sacramento dell'Ordine: «Ho compreso - diceva - che in nessuna altra parte il sacerdote debba maggiormente coltivare la santità di vita, quanto nel fatto che opera le azioni sacre al posto di Cristo»<sup>17</sup>.

Il giovane prete prestò dapprima servizio al Crocifisso, assistendo i chierici studenti. Nel 1935 lo inviarono a Corbetta, in provincia di Milano, dove si trovava il nuovo seminario. Qualcuno gli volle bene sinceramente, ma evidentemente ebbe anche i suoi detrattori, se, come accadde, «non [...] [venne] giudicato de-

gno di seguire i chierici. Perciò, che [...] [fosse] maestro dei fratelli laici (categoria allora ritenuta inferiore...)»<sup>18</sup>. Il suo peregrinare lo condusse un anno a Casale Monferrato e un altro a Treviso finché, nel 1939, non venne arruolato dalle forze armate come cappellano militare.

### Campagna di Russia e ritorno: il soldato, il professore e il preside

Giovanni Battista Pigato partecipò alla campagna di Grecia, rimanendo ferito, e all'altrettanto impegnativa campagna di Russia. «Eri sul Don - ricordava un allievo -, probabilmente non tanto distante da don Carlo Gnocchi. Unico tra gli ufficiali superstiti del tuo battaglione, sapesti ricondurre indietro alla salvezza una schiera di soldati, sorretti più dalla tua parola che dalle tue forze»<sup>19</sup>.

Egli non fu certo un amante della guerra, né un suo sostenitore. La fede cristiana ne faceva un uomo di pace. In Albania, Grecia e Russia cercò di fare fino in fondo il proprio dovere. Forse, specie in principio, ebbe una concezione della patria «molto idealizzata, a tratti utopistica»<sup>20</sup>. In seguito, però, fu costretto a ricredersi. Incontrò dolore e sofferenza; capì di essere soltanto una pedina «in un orribile gioco voluto e guidato da altri»<sup>21</sup>. Niente più ideologia, per un uomo capa-

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Idem*, p. 12.

<sup>17</sup> *Idem*, p. 13.

<sup>18</sup> *Idem*, p. 131.

<sup>19</sup> Si veda in proposito SALVATORE GANCI, *Epitaffio per un maestro*, in "Trucioli savonesi", n. 237, [www.truciolisavonesi.it/articoli/numero237/ganci.pdf](http://www.truciolisavonesi.it/articoli/numero237/ganci.pdf).

<sup>20</sup> MATTEO NAVONI, *Padre Giovanni Battista Pigato, uomo, Alpino e prete a 360°*, in "L'Alpino del Munt Goi", n. unico, 2010, p. 16.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

ce di toccare con mano la vacuità della retorica di regime, la quale favoleggiava di un'Italia invincibile e di una giustizia che potesse germogliare dalla guerra. Ciò che gli rimase fu la fede, pronta a sorreggerlo durante i numerosi momenti di difficoltà e a impedire che piombasse nello sconforto<sup>22</sup>.

Alla fine delle ostilità, ritornò sui banchi, conseguendo la laurea in Lettere, a Milano, e in Filosofia, a Genova. Nel capoluogo ligure Pigato aveva discusso una tesi sulla filosofia di padre Luigi Parchetti, chierico regolare somasco vissuto nel XIX secolo e ottimo conoscitore del Vico, di cui aveva tra l'altro volgarizzato un'opera inedita sull'arte oratoria<sup>23</sup>. Si laureò per obbedienza. Non che fosse personalmente contrario agli studi accademici; anzi, la cosa gli faceva senz'altro piacere, dal momento che avrebbe avuto modo di approfondire interessi molto radicati e di educare generazioni di giovani studenti.

Ampia e solida, insomma, fu la sua formazione culturale, che spaziava da un settore all'altro delle scienze umane. Quanto alla letteratura, ebbe una speciale predilezione per quella latina, che coltivò senza soluzione di continuità. Fu

docente presso gli istituti somaschi di Nervi e di Rapallo, tra il 1945 e il 1948, per approdare poi al "Gallio", in quel di Como, dove, oltre ad essere insegnante, ricoprì anche il ruolo di preside del liceo classico.

### La stoffa dell'educatore

Pigato fu sempre amato dagli studenti, anche per alcuni modi di fare non proprio "ortodossi", specie durante le interrogazioni. Un ex allievo ricorda che, quando lui e i suoi compagni la sparavano grossa, non poteva mancare «il suo scherzoso "calcio educativo" nel sedere (di piatto, naturalmente)»<sup>24</sup>.

Con gli alunni, stringeva legami caratterizzati dalla cordialità e dalla schiettezza. I giovani riconoscevano senza infingimenti le sue qualità di uomo di Dio, così come la capacità «di indirizzare gli animi [...] alla pietà e alle discipline umane»<sup>25</sup>. Credevano addirittura di non poterlo ricompensare a sufficienza per i meriti conseguiti. Cionondimeno, in occasione del venticinquesimo anno di sacerdozio, gli allievi del Collegio Gallio si rivolsero a lui con queste parole: «Accetta la stretta di mano che, porta inten-

<sup>22</sup> *Idem*, p. 17.

<sup>23</sup> *Delle istituzioni oratorie, opera inedita di Giovanni Battista Vico, volgarizzata dal latino dal padre don Luigi Parchetti chierico regolare somasco*, in "Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti", n. 306, 1845, p. 251.

<sup>24</sup> Ricordo dell'ex alunno Pietro Boyl di Putifigari, in *Ingredimini*, cit., p. 39. Sul "calcio educativo", si veda anche la testimonianza di Sandro Benzoni (*idem*, p. 148), il quale ricordava: «Noi avevamo paura, ma soprattutto rispetto per le pedate di Padre Pigato. Arrivavano puntuali e benedicienti come quelle del "magister plagosus" di Orazio, ma senza fare del male: anzi, per noi erano una specie di messaggio dialogico un po' sui generis, sicuramente, però produttivo di effetti stimolanti alla concentrazione e magari alle disperate ed estemporanee rievocazioni delle regole sintattiche o delle regole metriche».

<sup>25</sup> *Idem*, p. 14.

samente da tutti gli alunni, indichi e dichiarati la gratitudine del nostro animo»<sup>26</sup>.

Non aveva un solo modo per lavorare con loro. Trovava quello migliore di volta in volta, dando fondo alla propria fantasia e adeguandosi alle circostanze, con grande elasticità. L'estro, naturalmente, non andava disgiunto dal rigore logico e dall'abilità - di cui godeva in abbondanza - di catturare l'interesse dell'interlocutore. Le lezioni, in particolare quelle di letteratura latina, venivano impartite a livelli differenti. Il primo e più basso - quello scolastico - era spesso seguito da «osservazioni di carattere etico, artistico e toccanti l'essenza stessa del vivere»<sup>27</sup>. A Pigato non venne mai in mente di plagiare i propri ragazzi; gli interessava formare delle personalità, senza dare troppo credito a teorie di carattere pedagogico. Con lui il Collegio Gallio divenne un punto di riferimento culturale imprescindibile per la città di Como. A scuola non faceva politica, ma stimolava l'intelligenza, suscitava e rafforzava il senso critico. Talvolta, comunicava bruscamente ciò che aveva da dire, ma era sempre ispirato da bontà<sup>28</sup>.

### Una strada non sempre in discesa

Anche la permanenza al "Gallio" fu foriera di difficoltà e di incomprensioni. Nel 1963, infatti, lo attendeva una grande prova di obbedienza (e sofferenza). In proposito, tuttavia, le fonti hanno quasi sempre evitato di entrare nei particolari, per non rivelare dettagli spiacevoli. Per

ignoranza della situazione, o forse per opportunità, si disse che i superiori obbligarono Pigato a trasferirsi al Collegio San Francesco di Rapallo, dove peraltro aveva già insegnato, che il suo fisico era stanco e bisognoso di riposo, a causa degli stressanti impegni scolastici. Rapallo era una località in cui il sacerdote avrebbe potuto affrontare agevolmente la convalescenza, dal momento che il clima era più congeniale alle sue precarie condizioni psicofisiche. In realtà, «padre Pigato che diciamo pure, non ha mai avuto la benché minima cura per



Padre Pigato in un momento di festa al Collegio Gallio di Como

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Idem*, p. 37.

<sup>28</sup> *Idem*, p. 48.

sé, considerò il suo trasferimento come un castigo: non poteva assolutamente giustificare questo suo allontanamento dai suoi allievi, dai suoi alpini»<sup>29</sup>.

I fatti, si sa, si svolsero diversamente. Ad informarci è padre Emilio Pozzoli, somasco: «Dando credito a calunnie, gli [...] [venne] contestata un'infedeltà ai voti da... qualcuno»<sup>30</sup>. I puntini di sospensione danno chiaramente a intendere come l'identità dell'autore della delazione fosse nota. Padre Pozzoli aggiunge anche un'altra informazione: l'uomo in questione non era più nel mondo dei vivi<sup>31</sup>. E poi conclude: «Padre Pigato soffre tremendamente e reagisce rifugiandosi nella solitudine della sua camera, dopo aver dichiarato, fermamente ma fra le lacrime, la verità delle cose. Solo. Dall'alto manda giù a suor Callista (la cuoca) un cestino appeso ad una corda per raccogliere il suo pranzo; oppure, con un gesto alla... Pigato, va a mangiare sul mucchio del carbone in cantina»<sup>32</sup>. Di cosa si era macchiato? Il calunniatore - il lettore lo avrà già ben compreso - alludeva al fatto che il Pigato - a suo dire - era venuto meno al voto di castità<sup>33</sup>.

Delazione e voci di corridoio, tuttavia, non ebbero buon gioco nell'eclissare una

persona provvista di scienza e di qualità umane in tale abbondanza da essere trasmesse ad altri senza riserve. Il vescovo di Como, monsignor Teresio Ferraroni, che pronunciò l'omelia al suo funerale, sottolineò come egli avesse inteso la propria vita alla stregua di una missione, «come un dono ricevuto e un dono da dare agli altri»<sup>34</sup>. Sulla stessa falsariga, il confratello Marco Tentorio aggiunse che l'amico di una vita «trasformò il suo magistero in un quotidiano ministero delle anime»<sup>35</sup>. In effetti, egli aveva una concezione quasi sacrale dell'insegnamento. Qualche volta chiedeva al Tentorio di confessarlo, la mattina presto, prima di fare lezione. Quando l'altro gli chiese perché si rivolgesse a lui proprio in quell'orario insolito, Pigato rispose: «Per me salire la cattedra è come salire l'altare. Voglio essere perfettamente in ordine con la mia coscienza»<sup>36</sup>.

Poco si comprende, tuttavia, delle sue vicende umane, se si prescinde «dal ruolo che la lingua di Cicerone rivestì nella sua vita. Dalla giovane età, con la frequenza delle messe in lingua, sino alla pluridecennale esperienza come professore»<sup>37</sup> ebbe con il latino «un rapporto quotidiano, che andava oltre le normali

pratiche di studio e divulgazione»<sup>38</sup>. Ne sono testimonianza i prestigiosi riconoscimenti ottenuti partecipando al *Certamen Hoeyffianum*, importante concorso internazionale di poesia.

Il ricorso alla versificazione in un idioma classico, che peraltro padroneggiava al pari dell'italiano, fu, secondo alcuni, una scelta ponderata di padre Pigato. Egli, insomma, avrebbe cercato di prendere le distanze dalla quotidianità, creando una sorta di «luogo interiore» che gli permettesse di attivare un percorso di ricerca di sé, dell'io più profondo<sup>39</sup>. Secondo altri, il latino ebbe una funzione terapeutica. Con quello, infatti, il sacerdote somasco avrebbe cercato «di alleviare le inquietudini del suo animo; oppresso [...] da innata malinconia, che andava crescendo a causa della fragilità e della caducità degli eventi umani»<sup>40</sup>.

Aveva appreso i rudimenti di quella lingua dal suo parroco - ricorda ancora padre Tentorio. All'inizio, gli sembrava misteriosa; «[Essa rappresentava] [...] un modo di avvicinarsi a Dio e così egli sempre [...] [la] intese per il resto della sua vita»<sup>41</sup>. Non voleva che gli studenti si dotassero esclusivamente di un bagaglio di conoscenze tecniche. Per lui, il mondo antico era ancora in grado di edificare una personalità in maniera armonica, comunicando i valori fondamentali

per vivere nella contemporaneità<sup>42</sup>. A scuola gli alunni s'affezionavano a lui, diventandone spesso amici dopo gli studi. Questo succedeva anche alla Cattolica di Milano, dove Pigato venne chiamato a fornire il proprio contributo. Come docente, non pretendeva che i propri studenti dimostrassero una perfetta conoscenza del vocabolario e della grammatica; preferiva che questi manifestassero «la capacità e la volontà di apprendere lo spirito della latinità per essere promossi nella vita»<sup>43</sup>. Morì il 3 maggio 1976 a Como, all'età di 66 anni.

#### Giovanni Battista Pigato, nel ricordo di chi lo conobbe

Don Giuseppe Brusadelli, storico direttore della testata cattolica comasca "L'Ordine", mise in luce il carattere disinvolto e sbrigativo del sacerdote somasco, ma sottolineò come il compagno di studi - i due avevano condiviso una parte del loro percorso di vita - non smarri mai il senso della missione sacerdotale, comportandosi come colui che, pur vivendo nel mondo, «non è del mondo»<sup>44</sup>. La stravaganza e l'indisciplina, che pure trovavano asilo nella Chiesa in quegli anni, non risparmiarono nemmeno gli ordini religiosi. «Ma i Somaschi, no - soggiungeva ancora il Brusadelli: e pa-

<sup>29</sup> GILDO PERDONATI, *In ricordo di Padre G. B. Pigato nel 1° anniversario della sua morte*, in *Ingredimini*, cit., p. 125.

<sup>30</sup> E. POZZOLI, *op. cit.*, p. 132.

<sup>31</sup> «*Parce sepultis*», disse il religioso somasco, riferendosi al calunniatore defunto (cfr. *ibidem*).

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> L'informazione è stata fornita a chi scrive dal professor Piero Camporini, allievo di padre Pigato, in un'intervista somministrata il 17 dicembre 2017.

<sup>34</sup> *Ingredimini*, cit., p. 65.

<sup>35</sup> *Idem*, p. 43.

<sup>36</sup> *Idem*, pp. 43-44.

<sup>37</sup> Si veda E. CAVADINI, <http://cauboi.it/html/forum/viewtopic.php?p=7946>.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> PIERO CAMPORINI, *Padre Giovanni Battista Pigato: il poeta latino*, in *Ingredimini*, cit., p. 143.

<sup>41</sup> *Ingredimini*, cit., p. 99.

<sup>42</sup> M. NAVONI, *op. cit.*, p. 17.

<sup>43</sup> GIOVANNI BATTISTA PIGATO, *Diario di un cappellano militare. Fronte russo: 1942-1943*, Tavernerio, Edizioni Grafica Comense, 1985, quarta di copertina.

<sup>44</sup> *Ingredimini*, cit., p. 20.

dre Pigato che, come temperamento e sensibilità avrebbe potuto pavoneggiarsi fra i guastatori o uomini di rottura, è stato ubbidiente, malleabile, edificante»<sup>45</sup>.

Egli era disponibile e aveva il dono della chiarezza, specie con i suoi alunni. Di primo acchito, poteva sembrare caotico e disorganizzato. Simile a un fiume in piena o a un vulcano sul punto di eruttare, dava a molti l'idea che i suoi pensieri, per la vastità e la profondità delle conoscenze possedute, non fluissero ordinati. Ma una frequentazione più assidua avrebbe rivelato «che, *ex abundantia cordis et mentis*<sup>46</sup> [costui] tracciava via via la linea ricca, precisa e sicura di un insegnamento che si organizzava in una metodologia del sapere unitario e coordinato»<sup>47</sup>.

Gli studenti dell'Università Cattolica

di Milano, scrivendo nel 1974 al loro docente di letteratura latina monsignor Benedetto Riposati<sup>48</sup>, illustravano adeguatamente questo tratto: «Ti indirizzano questa lettera tutti i tuoi studenti che devono affrontare la pericolosa prova scritta di letteratura latina nel prossimo esame. Abbiamo frequentato con assidua attenzione le lezioni di G. B. Pigato, professore da te nominato per noi. La sua erudizione inizialmente ci ha quasi spaventato, ma in seguito la sua esposizione lineare e il suo spirito faceto non disgiunto dalla severità ci ha fatto sperare di arrivare ad un risultato positivo»<sup>49</sup>. Ancor più eloquente fu la testimonianza di un ex studente anonimo, risalente al 1976, che mette conto di leggere per intero: «La scuola di padre Pigato era diversa,

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Il corsivo è di chi scrive.

<sup>47</sup> *Ingredimini*, cit., p. 22.

<sup>48</sup> Benedetto Riposati nacque nel 1903 a Cabbia di Montereale, in provincia dell'Aquila. Frequentò il ginnasio presso il seminario di Rieti, gli studi liceali e teologici al seminario di Assisi, dove, nel 1927, ottenne la licenza in Sacra Teologia. Laureatosi nel 1935 in Lettere classiche all'Università Cattolica di Milano, insegnò nel seminario di Rieti e in alcuni istituti superiori di quella città e di Viterbo. Dal 1941, fu assistente di latino alla Sapienza di Roma, con il suo maestro Gino Funaioli. L'anno successivo divenne libero docente di lingua e letteratura latina, passando due semestri a Berlino. Tra il 1943 e il 1944 Riposati risiedette a Castelnuovo Fogliani, dove si trovava la sezione di Magistero riservata alle religiose (cfr. ORSOLINA MONTEVECCHI - GIOVANNA BIFFINO GALIMBERTI, *Ricordo di Monsignor Riposati*, in "Aevum", fascicolo 1, gennaio-aprile 1987, p. 290). Lì si trattenne, quasi in isolamento, in quel momento di guerra, senza correre pericoli, ma scorgendo «non lontano i bagliori e [...] [udendo] i rombi, insieme col passare degli aeroplani» (*idem*, p. 291). L'utenza era costituita da una cinquantina di congregazioni religiose femminili. Tra il 1944-1945 e il 1956 Riposati ebbe l'incarico di lingua e letteratura latina a Milano, alla Facoltà di Magistero della Cattolica. Nel 1948 aveva vinto il concorso nella stessa disciplina e lo avevano chiamato a Lettere e Filosofia. Tra il 1957-1958 e il 1977-1978 fu anche docente incaricato di filologia classica dell'ateneo privato milanese. «Aveva il culto della forma, del bello [...] l'esigenza di dare al contenuto un'espressione degna e adeguata all'intrinseco valore» (*idem*, p. 292). Uomo sensibile, di grande umanità, generoso e cordiale, morì a Rieti il 3 settembre 1986.

<sup>49</sup> *Ingredimini*, cit., p. 38.

unica, irripetibile: le sue lezioni, all'inizio, sembravano improntate dal disordine proprio del genio che vola troppo al di fuori della comune atmosfera, ma era solo un'impressione iniziale e del tutto superficiale. L'apparente disordine dipendeva dal fatto che egli presentava dei contenuti legati agli svariatissimi aspetti del sapere e della vita e non solo delle nozioni dottoratamente organizzate; col passare del tempo, la sua sintesi diventava la nostra; imparavamo a leggere dietro ad ogni nuova conoscenza di un'opera o di un autore, l'anima e il sentimento dell'autore stesso, le motivazioni spirituali, storiche, filosofiche e artistiche che avevano generato l'opera; apprendevamo ad infrangere, come faceva lui, il diaframma fra passato e presente. La sua scuola non si concludeva con le lezioni; egli ci faceva scuola, quella vera, quella di vita, soprattutto fuori dalla classe, anche quando avevamo concluso gli studi e andavamo a trovarlo presi da un sentimento incerto fra il riverente timore e il forte desiderio di rivederlo, di parlargli, di sentirlo»<sup>50</sup>.

Qualcuno, tra coloro che lo hanno conosciuto, oltre che geniale, dotto e fuori del comune, lo definì individualista<sup>51</sup>, poiché i momenti che dedicava alla vita comunitaria erano piuttosto rari. La domenica non lo si trovava quasi mai al Gallio, perché era impegnato a presen-

ziare a qualche raduno alpino. Nei pochi frangenti in cui stava con i confratelli, però, specie durante le occasioni conviviali, «era il protagonista assoluto»<sup>52</sup>. Incantatore nato, non permetteva certo che chi sedeva a tavola con lui si annoiasse. Al centro dei suoi discorsi, non trovava posto un recente successo letterario o un episodio della campagna di Russia. Parlava, piuttosto, di argomenti di una certa consistenza culturale, su cui manifesta si estendeva la sua competenza: spaziava dalla storia alla letteratura, passando per le sacre scritture. Quando era in disaccordo con qualcuno, non stava in silenzio, ma si accaniva nella discussione, «polemizzando vigorosamente»<sup>53</sup>.

Non giudicava positivamente gli orientamenti emersi dal Concilio Vaticano II in relazione alle nuove interpretazioni del Vangelo, «che non approvava»<sup>54</sup>. Personalmente, si definiva aristotelico, tomista e, tutt'al più, galileiano. Oltre, non riusciva proprio ad andare. Chi si avventurava proponendo esegesi innovative veniva subito da lui bollato come «modernone»<sup>55</sup>.

Aveva continuato a insegnare fino alla fine; sulla sua morte aveva scritto addirittura un poema, "Sacerdos moriens", lavoro autobiografico che del trapasso a miglior vita costituiva una cosciente e meticolosa preparazione. Editò una prima volta a cura del confratello padre

<sup>50</sup> *Idem*, p. 40.

<sup>51</sup> È il caso di padre Erminio Galbiati, suo confratello al Collegio Gallio tra il 1973 e il 1976. Cfr. *idem*, p. 23.

<sup>52</sup> *Idem*, p. 24.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Idem*, p. 52. Ricordo di Pietro Boyl di Putifigari.

Marco Tentorio<sup>56</sup>, fu pubblicato una seconda volta nel 1981, con una pregevole parafrasi poetica di David Maria Turol-do<sup>57</sup>.

Nel ricordare il confratello, Tentorio ne mise in luce nuovamente lo spirito di obbedienza, «fino all'ultimo momento, anche quando affranto ormai dalla malattia avrebbe potuto benissimo lasciare le redini del governo del suo liceo e scendere dalla cattedra dell'insegnamento»<sup>58</sup>. A un certo punto, fu costretto a centellinare, per poi sopprimere, la vita sociale. «Le continue cure sanitarie a Milano, una nutrizione saltuaria, la fatica di salire le scale - ricorda padre Erminio Galbiati - hanno debilitato il suo corpo già esile, ma non la sua straordinaria energia di spirito»<sup>59</sup>. Aveva il cancro, ma continuava a fumare, aggravando un male che non gli dava tregua<sup>60</sup>. Non rinunciava alle sue Parisiennes Filtre, che introduceva di soppiatto dal confine svizzero di Chiasso, nascondendole nelle ampie tasche della veste talare<sup>61</sup>.

Per il Turol-do, Pigato era l'araldo di un'epoca che fuggiva: «Qui non è solo un uomo che muore, ma è tutto un tempo - il nostro tempo! - che si conclude per sempre»<sup>62</sup>. La fine era prossima e non poteva non esserlo, con l'oblio della

lingua madre - il latino, appunto. «[Era] come avere tagliato con le proprie radici: non passa[va] più la linfa per nessun ramo»<sup>63</sup>.

### Aspettando la Russia

Non aveva ancora compiuto trent'anni, padre Pigato, quando venne richiamato alle armi. Era il 1 luglio 1940 e mancava una ventina di giorni al compleanno. Sarebbe partito per la campagna di Grecia con la 5ª divisione alpina "Pusteria", della quale faceva parte l'11º reggimento Alpini, il suo.

Il 28 dicembre, a pochi mesi dall'inizio del conflitto, era stato ferito. Tutto sommato, gli era andata bene. La pallottola lo aveva colpito di striscio al gluteo, quando si trovava in posizione reclinata<sup>64</sup>. Per questo, fu rimpatriato. Lo inviarono all'ospedale militare di Siena, dove rimase fino al 30 gennaio 1941. La convalescenza fu piuttosto lunga - dovettero passare quattro mesi; il 10 maggio, di nuovo un ricovero, questa volta d'urgenza, all'ospedale militare di Treviso. Gli venne estratta una scheggia. In Veneto, la fase di recupero post operatorio fu piuttosto breve: circa quaranta giorni di licenza. A luglio, dovette

invece recarsi a Padova, per una visita di controllo. Gli diedero ancora venti giorni di riposo<sup>65</sup>. Dopodiché, «nell'agosto 1941 il giudizio della C.M.O.<sup>66</sup> si pronunciò favorevole alla idoneità incondizionata del sottoscritto a tutti i servizi di guerra. Per ordine dell'Ordinario militare, venne assegnato a prestare servizio presso l'Ospedale Militare di Udine»<sup>67</sup>. La madre gli era stata molto vicina in quei momenti difficili, ma Pigato poté anche contare sul conforto di padre Cesare Tagliaferro, suo antico maestro di noviziato.

A Udine le giornate lo stancavano. Tra comunioni, confessioni, messe, predicazioni e tutta una serie di commissioni affidategli da militari malati faticava non poco. Ciononostante, non si scoraggiava e, nel momento in cui le circostanze lo richiedevano, vegliava i soldati gravi anche di notte.

Quando poteva, tornava a casa, a Nove. Sua madre lo aspettava. Aveva ottenuto un permesso per farle visita il 6 e il 7 gennaio 1942. L'8, già sulla via del ritorno, aveva fatto tappa a Treviso. Desiderava rivedere Gemma Cattaneo, un'insegnante legata a lui e alla sua famiglia da lunga e profonda amicizia. Gemma era una persona assai devota; in quell'occasione, lo aveva incitato con

ogni mezzo a confessarsi. Non senza una certa invadenza, lo aveva pure rimproverato per non averle inviato gli auguri di compleanno, che cadeva il 31 dicembre. Come se ciò non bastasse, il sacerdote si poi era visto recapitare all'ospedale di Udine addirittura una lettera, dove Gemma gli ribadiva per iscritto quanto gli aveva già ricordato a parole<sup>68</sup>.

Sebbene le difficoltà non fossero poche, l'assistenza ai malati e le incombenze sacerdotali quotidiane gli sembravano una grazia di Dio, poiché spingevano l'uomo vecchio a cambiare pelle, a «vivere finalmente più per le cose sante che per i [...] [suoi] studi»<sup>69</sup>. Era questo il motivo per cui Gemma Cattaneo insisteva tanto? Davvero, si dedicava troppo agli studi e poco a Dio?

In effetti, da qualche tempo aveva in animo di realizzare la storia di un tempietto, sito all'interno della chiesa della Madonna Grande di Treviso. L'8 gennaio aveva trovato il tempo di recarsi in biblioteca, per fare delle ricerche. San Gerolamo Emiliani, del resto, si era convertito proprio lì e la cosa lo aveva colpito. Forse, la sua amica esagerava un po'. Era vero, però, che il Pigato alternava lo studio agli impegni religiosi. Il 12 gennaio fece il proposito di confessare tutti coloro che sarebbero stati ricovera-

<sup>56</sup> G. B. PIGATO, *Sacerdos moriens. Poemation emendatum*, Sondrio, Tipolitografia Bonazzi, 1978.

<sup>57</sup> *Id.*, *Sacerdos moriens* (con parafrasi poetica di David Maria Turol-do), sl, sn, 1981.

<sup>58</sup> *Ingreddimini*, cit., p. 19.

<sup>59</sup> *Idem*, p. 24.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Idem*, p. 51. Ricordo di Pietro Boyl di Putifigari.

<sup>62</sup> *Idem*, p. 4.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Intervista somministrata da chi scrive al professor Piero Camporini, cit. Camporini ricordava come il suo maestro parlasse malvolentieri della ferita riportata in guerra.

<sup>65</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello. Diario di un cappellano militare. Fronte russo, 1942-1943*, Como, Edizioni Grafica Comense, 1984, p. 7.

<sup>66</sup> Commissione medica ospedaliera.

<sup>67</sup> Padre Giovanni Battista Pigato parlava di sé in terza persona. La nota del diario, vergata nell'estate del 1942, continuava precisando: «[Dall'Ospedale Militare di Udine] si staccò in seguito a mobilitazione il 15 maggio 1942 per passare al 4º Reggimento Artiglieria Contraerei, deposito di Mantova» (G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 8).

<sup>68</sup> *Idem*, p. 12.

<sup>69</sup> *Ibidem*.



ti all'ospedale militare di Udine<sup>70</sup>. Ma il 16 dello stesso mese annotava: «Sono stanco, stanco, stanco. Il capitolo II della storia mi tormenta. Non riesco a fondere in un racconto continuato i vari disparati documenti. Mi accorgo di averne ommesso uno importante che dovrò inserire. [...] Trascuro qualche atto di devozione. Vado a letto verso le due di notte»<sup>71</sup>.

Agli studi, insomma, non rinunciava. Due giorni prima era stato anche presso la biblioteca arcivescovile, sempre per il tempietto della Madonna Grande. Aveva addirittura spedito una pagina del suo lavoro a un confratello, come esempio del *labor limae* cui avrebbe sottoposto la futura pubblicazione. Il somasco che ricevette il foglio era padre Giovanni Rinaldi, famoso biblista e studioso di lingue orientali antiche<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Idem*, p. 13.

<sup>72</sup> Padre Giovanni Rinaldi, somasco, biblista e apprezzato studioso di lingue orientali antiche, era stato ordinato sacerdote nel 1930 e si era laureato in Teologia nel 1931 e in Lettere classiche nel 1934. Insegnò greco e latino alle scuole superiori; fu preside del Collegio Gallio di Como e del Collegio Emiliani di Genova Nervi. Dopo la seconda guerra mondiale divenne docente universitario, insegnando ebraico e lingue semitiche alla Cattolica di Milano e presso gli atenei di Genova, Pavia, Trieste e Udine. Fino al 1981 ricoprì anche il ruolo di preside della Facoltà di Magistero a Trieste. Tra i vari incarichi editoriali, gli venne affidato quello di direttore della rivista "Bibbia e Oriente". Nel 1965, Paolo VI lo nominò consultore della Pontificia Commissione per gli Studi biblici. Morì nel 1994 (cfr. <https://www.beweb.chiesacattolica.it/personnes/personne/1929/Giovanni+Rinaldi>).

<sup>73</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 14.

<sup>74</sup> Cfr. <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/vale-giuseppe/>.

<sup>75</sup> Gerolamo Tiraboschi (1731-1794) fu uno storico della letteratura italiana, appartenente alla Compagnia di Gesù. Ricoprì gli incarichi di docente e bibliotecario nel collegio di Brera, a Milano. Nel 1770 venne chiamato a dirigere la Biblioteca estense. Tra le opere di maggior pregio si deve ricordare la *Storia della letteratura italiana*, in nove volumi, scritta tra il 1772 e il 1782 (successivamente ampliata, fino a raggiungere i sedici volumi). Ben documentata, nel XVIII secolo la "Letteratura" del Tiraboschi fu un vero e proprio punto di riferimento in Italia per l'esattezza delle notizie riportate e la ricchezza narrativa (Cfr. [www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-tiraboschi/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-tiraboschi/)).

<sup>76</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 16.

Gli capitava di assistere a momenti toccanti, in presenza di soldati in fin di vita, che prima di andarsene ricevevano il conforto religioso. E i loro genitori, la cui dignità era straordinaria, pur nel dolore per la morte dei loro cari mostravano di possedere grande fermezza. Nessuna filosofia, pensava il sacerdote somasco, poteva reggere il paragone con quel contegno e quella compostezza. Nemmeno lo stoicismo, il quale, a confronto, era «cosa ben meschina»<sup>77</sup>.

Così, il sacerdote passava le giornate. La sua esperienza a Udine, però, stava per concludersi. La sera del 28 aprile si trovava in stazione; doveva prendere il treno per Treviso. C'era un gran viavai; gente che correva da una parte all'altra. Il livello di allerta era massimo. All'improvviso, seppe che avrebbe dovuto cambiare binario e che pure l'orario era stato modificato. Qualcuno gli aveva detto in via riservata che Mussolini stava per passare di lì, diretto in Austria<sup>78</sup>. Era la verità. Il duce era effettivamente atteso da Hitler a Salisburgo per discutere del fronte orientale e della situazione in Russia. I due avrebbero parlato anche dei rapporti con la Francia di Vichy, degli Stati Uniti e dell'alleato giapponese<sup>79</sup>. Il 15 maggio, infine, gli comunicarono che era stato assegnato al 4° reggimento Artiglieria contraerei, di stanza a Mantova.

<sup>77</sup> *Idem*, p. 17.

<sup>78</sup> *Idem*, p. 19.

<sup>79</sup> GIUSEPPE VEDOVATO, *I documenti diplomatici italiani, nona serie: 1939-1943*, vol. 8, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1988, p. XLII.

<sup>80</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 20.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

## A Mantova

A Mantova Pigato era arrivato il 21 maggio, di giovedì. Lo avevano nominato cappellano del 4° reggimento Artiglieria contraerei. L'umore era alto: «L'impressione prima ed immediata è stata buona, anzi ottima»<sup>80</sup>. La domenica seguente aveva celebrato la prima messa al campo e l'evento era particolarmente riuscito; sul finire della giornata, avevano anche giurato venti nuovi ufficiali. Il sabato successivo un primo scaglione di artiglieri era partito per l'Africa, dove l'esercito italiano era opposto agli inglesi. Il somasco aveva accompagnato i suoi commilitoni fino alla stazione: il clima e la partecipazione degli astanti lo avevano commosso<sup>81</sup>.

Il giorno dopo, domenica 31 maggio, ci fu di nuovo la messa al campo e la sera un secondo scaglione si era avviato verso la stessa meta. Lui, però, era destinato altrove, alla Russia. Gli avevano fatto avere tre bottiglie di vino e delle ostie da portare con sé, poco dopo la metà del mese. «Le voci che corrono - diceva - farebbero credere che la partenza sarà il 19 giugno»<sup>82</sup>.

Pur nell'esaltazione del momento, il prolungato periodo di vita militare aveva scombuscolato completamente i suoi ritmi quotidiani, rendendone lo spirito più fiacco: «Non sono più né metodico,

né studioso, né virtuoso come una volta. Questi tre anni passati in guerra [...] hanno inciso nel mio essere tutto una ruga indelebile di vecchiezza precoce. Anche la memoria [,] che fra i compagni di scuola era proverbiale, ormai è senescente e pigra. Pazienza e tiriamo avanti!»<sup>83</sup>.

Giovedì 4 giugno, nella ricorrenza del *Corpus Domini*, aveva detto messa di nuovo; poi si era recato in visita al vescovo di Mantova, monsignor Domenico Menna, che lo aveva accolto con grande cordialità. In serata, si era deciso a raggiungere i familiari, per un breve congedo. La mattina del 5 giugno 1942, infatti, era ripartito dal Veneto e a mezzogiorno era già di ritorno a Mantova.

Siccome gli avevano comunicato che la partenza per la Russia sarebbe stata anticipata di qualche giorno, precisamente al 13 giugno, fece pure il proposito di occupare i pochi giorni che restavano confessando i soldati che si accingevano a partire con il 4° reggimento contraerei, almeno quelli che lo desideravano<sup>84</sup>.

### Il viaggio

Arrivò il giorno stabilito. Anche il 4° reggimento contraerei dovette dirigersi alla stazione dei treni, con destinazione Troppau<sup>85</sup>. Furono necessari tre giorni per arrivare sul posto, passando per Padova e Cervignano del Friuli. Seguirono i trasferimenti a Maribor<sup>86</sup>, in Slovenia,



Giovanni Battista Pigato in divisa militare a Graz, in Austria, e l'arrivo a Vienna, alle 10 del mattino del 15 giugno 1942. Nell'antica capitale dell'impero austro-ungarico il locomotore si muoveva con lentezza, sostando in tutte le stazioni secondarie. La ruota del Prater era fer-

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Idem*, p. 21.

<sup>85</sup> Troppau è la denominazione tedesca della città di Opava, che si trova nella regione della Slesia, al confine con la Germania. Situata sul fiume omonimo, si apre su un'ampia pianura. La città è situata nell'attuale Repubblica ceca.

<sup>86</sup> Marburgo nel testo (cfr. G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 21).

ma. Verso la mezzanotte, finalmente, il convoglio giunse alle porte di Olmütz<sup>87</sup>. I soldati viaggiavano consumando il cibo preparato loro dai familiari in Italia. Il clima era particolarmente favorevole e consentiva ai treni di mantenere i portelloni aperti e ai soldati di gettare le gambe penzoloni dalle ridotte<sup>88</sup>. Mancavano poco più di 100 chilometri per arrivare a Troppau. Senza fretta, al capolinea sarebbero pervenuti il 16 giugno.

Calcondone il suolo, da profondo uomo di cultura qual era, padre Pigato non poteva non pensare al congresso tenutosi in quella città più di centoventi anni prima. Lo aveva convocato il Metternich, verso la fine del 1820: le potenze della Santa Alleanza erano state radunate per opporsi alla minaccia liberale rappresentata dai moti di quel periodo. Napoli si era ribellata e quella sollevazione doveva essere soffocata. Tra il 1938 e il 1945 Troppau sarebbe stata occupata dal Terzo Reich, con tanto di aquile naziste e svastiche che sventolavano da una parte all'altra. Del resto, già all'inizio del secolo la popolazione era in gran parte costituita da tedeschi. Ciò bastava a Hitler per includerla nel perimetro della "Grande Germania", una vasta area territoriale capace di comprendere popoli diversi, che in comune avevano la lingua e la cultura germanica.

A Troppau, Pigato e i suoi compagni furono alloggiati in caserma. Pioveva

a dirotto. Avevano attraversato a piedi tutta la città per arrivarci; erano bagnati fradici. Ammassati nel cortile dell'edificio, li avevano costretti ad aspettare ancora, sempre sotto l'acqua. Indubbiamente, l'organizzazione era stata pessima. Nessuna comunicazione tra i soldati e il personale della caserma era intercorsa, in modo da consentire l'ordinato e rapido svolgimento delle operazioni di acquartieramento. Venne poi il momento di poggiare gli zaini e, finalmente, di mangiare qualcosa. Ristoratisi, gli uomini del 4° reggimento prepararono i giacigli per la notte. Poca paglia; il minimo indispensabile, al punto che padre Pigato si era lasciato sfuggire: «Ospitalità tipicamente tedesca [!]»<sup>89</sup>. Prima di coricarsi, era riuscito a fare una passeggiata in città, che poté vedere meglio il giorno successivo. Il centro urbano gli aveva lasciato un'impressione di ordine e pulizia, ma la gente era poco incline ad attaccar bottone, specie con gli stranieri. Non si trattava proprio del posto ideale per socializzare. Una certa freddezza pervadeva la popolazione e il silenzio regnava sovrano. Non senza irriverenza, il sacerdote affermò: «Gli abitanti sono delle mummie ambulanti, gli uomini seri e plumbei come il loro povero cielo, le donne brutte e torbide, molte col viso butterato, segno di malattie veneree»<sup>90</sup>.

Ne aveva approfittato per fare un salto dai gesuiti, la cui residenza era in pie-

<sup>87</sup> Holmütz nel testo (cfr. *idem*, p. 22). Come Troppau, anche Olmütz si trova nella Repubblica ceca.

<sup>88</sup> ARMANDO RATI, *4° Reggimento Artiglieria Controaerei. 1926-2003*, Mantova, Sometti, 2004, p. 86.

<sup>89</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 22.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

no centro. Di lì, si diramavano tutte le vie secondarie, che dal cuore della città raggiungevano la periferia. La Compagnia di Gesù officiava nella chiesa di Sant'Adalberto - un tempo San Giorgio -, una struttura barocca a navata singola, costruita nel XVII secolo sulle ceneri di un antico edificio in stile gotico e annessa a un più ampio complesso nel quale risiedevano i gesuiti, appunto. L'area era stata edificata nella prima metà del Seicento, per essere restaurata cent'anni dopo, ma la spazzarono via le fiamme, alla fine della seconda guerra mondiale, proprio nel corso della sua liberazione. Ai figli di sant'Ignazio di Loyola aveva fatto una breve visita. Lo aveva incuriosito la chiesa e desiderava vederla. Così, senza perder tempo si era fatto avanti,

conoscendo il superiore, che si era dimostrato addirittura simpatico e aveva donato al prete italiano un accendisigari.

Quella sera, la banda del 4° reggimento aveva dato un concerto in una piazza cittadina dedicata al *führer*, l'Adolf Hitler Ring. Ma, con i gesuiti, si era ripromesso di vedersi nuovamente. La chiesa era lì che lo aspettava; vi entrò il giorno dopo e gli piacque, pur notando una certa pesantezza per lo stile barocco. Con i padri, s'intendeva in latino, lingua nella quale eccelleva. Al contrario, si era accorto che i suoi interlocutori ne possedevano una conoscenza piuttosto deficitaria. Compiaciuto, affermò: «Essi [...] lo sanno meno di me [il latino]. Ciò mi consola, perché constato che la "dotta Germania" è una fola»<sup>91</sup>.



Troppau, Adolf Hitler Ring

<sup>91</sup> *Ibidem*.

Godeva della superiorità culturale nei confronti dei tedeschi; per lui, era motivo d'orgoglio. Tutto sommato, però, si era dimostrato alquanto ingeneroso: a fronte dell'idioma claudicante sulla bocca dei gesuiti, la sua conoscenza della lingua degli antichi romani era davvero perfetta. Pochi avrebbero potuto reggere il confronto<sup>92</sup>. Fu in quei tre giorni di "vita normale" che l'intero reggimento si riunì. Il 19 giugno si era svolta una cerimonia, partecipata da militari italiani e tedeschi, che aveva consegnato le chiavi del comando del 4° Artiglieria contraerei al colonnello Giuseppe Di Martino<sup>93</sup>.

La sveglia suonò alle 4 del mattino del seguente. Una levataccia! I soldati si avviarono verso la Polonia meridionale, luogo di transito per raggiungere la zona d'impiego. Passarono per Katowice, Cracovia e Wieliczka, una piccola città divenuta famosa per la presenza di una miniera di sale, che funzionava dal Medioevo. L'avevano visitata personag-

gi famosi - Copernico, per esempio - e poteva dirsi una meta turistica rinomata. Entrando in Polonia, padre Pigato aveva cercato di familiarizzare con la gente che incontrava. Gli erano rimaste impresse delle donne trovate per strada, che gli diedero del latte. Lui stesso, del resto, aveva messo nelle mani di una bambina qualche centesimo, insieme a un'immagine di san Giovanni Battista<sup>94</sup>.

Il territorio era stato annesso al Terzo Reich e il prete somasco era desideroso di incontrare persone che parlassero lingue sconosciute e appartenessero a tradizioni culturali differenti dalla sua. La propaganda nazifascista aveva fatto dei russi degli atei e dei "senza Dio", al punto che i poveri abitanti di quel paese avrebbero aspettato soltanto il momento di essere liberati e restituiti alla civiltà.

Di fatto, invece, molti tra gli invasori si erano spesso imbattuti in persone ben educate e gentili. Cortesia e buona educazione, tuttavia, si accompagnava-

<sup>92</sup> Nel secondo dopoguerra, la conoscenza della lingua latina permise al Pigato di ottenere importantissimi riconoscimenti. Nel 1952 vinse il *Certamen poeticum Hoefftianum*, il più importante premio di poesia latina, assegnato tra il 1944 e il 1978. La denominazione "*Hoefftianum*" è dovuta all'olandese Jacob H. Hoefft, uomo di legge e poeta in lingua latina vissuto a cavaliere tra il XVIII e il XIX secolo. Per la vittoria del 1952, con cui gli venne conferita la medaglia d'oro, Pigato sottopose alla giuria il componimento *Nox pompeiana*. Il lavoro era venuto alla luce nel 1951, quando egli era preside e docente di latino e greco al liceo classico del Collegio Gallio. L'occasione venne offerta da una gita scolastica a Roma, che prevedeva anche una visita alle rovine di Pompei (cfr. *Ingredimini*, cit., p. 141). Pur non vincendo in successive edizioni, al sacerdote somasco fu assegnata più volte la *Magna laus*, un titolo di merito di assoluto valore, negli anni 1953, 1954, 1955, 1956 e 1959, rispettivamente con *Ludi*, *Epistula ad discipulum*, *Lapurdum*, *Lucretius*, *Pax in bello*. Per avere un'idea dell'importanza del premio, basti ricordare che Giovanni Pascoli lo vinse per ben tredici volte tra il 1892 e il 1912, guadagnandosi cinque *Magnae laudes*.

<sup>93</sup> Il colonnello Di Martino era stato al comando del 4° reggimento tra il 1941 e il 1943. Nella campagna di Russia quest'ultimo si sarebbe comportato con onore, meritandosi la medaglia di bronzo al valore militare, per aver attuato il tiro controcarro, combattendo fianco a fianco con la fanteria (cfr. [www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)).

<sup>94</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 22.

no a una condizione d'estrema indigenza<sup>95</sup>. Lo stesso Pigato dovette ben presto ricredersi, poiché proprio gli attaccanti - suoi sodali - non risparmiavano nemmeno le popolazioni civili sottoposte al regime di occupazione, combattute «anche all'insegna del razzismo e dell'antisemitismo»<sup>96</sup>.

La partenza da Troppau era avvenuta con mezzi motorizzati e la zona d'ingaggio era distante 2.900 chilometri. Il trasferimento si rivelò particolarmente complesso. I veicoli in marcia erano circa milleduecento, con trentasei pezzi da 75/46 trainati da autocarri, trentadue pezzi da 20 millimetri e due sezioni viveri. La strada, poi, era viscida, tutta un

pantano. Si procedeva lentamente e con fatica. A don Giovanni Battista il latino era tornato buono di nuovo, unitamente al francese. Ne aveva fatto uso per parlare con alcuni sacerdoti della parrocchia di Rzeszów<sup>97</sup>. Sul far della sera, il reggimento raggiunse Jaroslaw, città di confine. Di lì, si spostò a Leopoli, centro polacco divenuto ucraino nel 1939.

A Leopoli regnava la miseria e i tedeschi ne sembravano compiaciuti. Fucilarono addirittura un ebreo. Pigato chiese spiegazioni, ma quelli evitarono di fornirgliene<sup>98</sup>. Il passaggio a Rovno mostrò un'altra faccia della medaglia: c'era qualcuno che non pativa la fame. Infatti, «gli Ucraini stanno bene nelle



La lunga marcia da Troppau alla zona delle operazioni

<sup>95</sup> EUGENIO SACCO, *Oltre il Don. Un anno sul fronte orientale. Diario di guerra di Erminio Ferrari*, Cava de' Tirreni (Sa), Marlin, 2016, p. 13.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> In tedesco Reichshof (cfr. G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 23).

<sup>98</sup> La cronaca del 22 giugno 1942, per la verità, è piuttosto scarna. Pigato annotava: «Da Jaroslaw andiamo a Leopoli: miseria dappertutto, ma in città lo spettacolo è orrendo, specialmente per gli Ebrei» (G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 23). In seguito, aggiungeva un sintetico elenco di fatti: «Devo ricordarmi di tutte le scene vedute. Sono: 1) il papà col bambino; 2) il piccolo cui detti del pane; 3) la pancia tronfia di tutti i tedeschi; 4) gli episodi narratimi dal Comando tappa italiano; 5) l'ebreo fucilato; la reticenza del Kasermevertutter!» (*ibidem*).

campagne», annotò il sacerdote. «La gente è floridissima, veramente in grado superlativo. Solo in città v'è un po' di disagio»<sup>99</sup>. A Rovno rimase due giorni, dimorando presso una vedova. Il marito e il padre erano stati assassinati dai bolscevichi. Per strada erano disseminate tracce dei combattimenti. Gli enormi carri armati russi, ormai fuori uso, avevano saggiato l'efficacia delle bombe tedesche. Fisicamente Pigato era piuttosto provato. Aveva addirittura rischiato la vita in una semplice passeggiata. Stava camminando nel parco quando, ad un tratto, scoppiò «un incendio di una macchina [...], la quale era in mezzo a cinque cariche di munizioni. Fu una vera protezione di Dio [...] che non sia successo nulla, mentre avrebbe potuto saltare la città intera»<sup>100</sup>. Il soggiorno, insomma, non fu certo avaro di emozioni.

La marcia di penetrazione dell'Ucraina riprese il 25 giugno. Il somasco si congedò dalla signora Savina Larissa, la padrona di casa, e si unì agli uomini del 4° reggimento, diretti verso Žytomyr. Città fondata nell'VIII secolo d. C. da un principe di etnia slava che le diede il nome, Žytomyr andò incontro a una sorte travagliata. Verso la metà del XIII secolo fu saccheggiata dai mongoli; nel Trecento venne annessa al Granducato di Lituania e nel XVI al Regno di Polonia. Verso la fine del Settecento passò sotto l'Impero

russo, retto dai Romanov e, dall'inizio del Novecento, diventò un possedimento sovietico. I tedeschi la occuparono tra il 1941 e il 1943. Himmler, supremo capo delle SS (e non solo), vi stabilì il proprio quartier generale in Ucraina.

In base al censimento effettuato dieci anni prima<sup>101</sup>, la popolazione era costituita in primo luogo da un nutrito contingente di ebrei<sup>102</sup>, più numerosi addirittura degli ucraini<sup>103</sup>. Si trattava di un'occasione decisamente ghiotta, per i nazisti. Naturalmente non mancavano i russi<sup>104</sup> e i polacchi<sup>105</sup>: Hitler e i suoi avevano fatto molti prigionieri tra i locali. Altri non erano stati così fortunati: morti, essi giacevano l'uno sull'altro, in cerca di sepoltura. In città, i soldati del 4° reggimento trovarono asilo presso alcune caserme sovietiche, dove i tedeschi alloggiavano anche delle prostitute - com'era già accaduto a Leopoli e altrove. Nonostante i patimenti e le fatiche, quelle terre affascinavano il Pigato, che affermava: «L'Ucraina è fertile, la gente è florida, e come! Mi piacerebbe starvi sempre»<sup>106</sup>.

Né era l'unico a lodare quei luoghi. Altri militi, in viaggio durante la campagna di Russia, avevano avuto modo di apprezzarli. «La terra ucraina! - dicevano alcuni in quello stesso mese di giugno - nera, grassa, feconda; terra alla quale tutto si può chiedere: basta buttare un seme per vederselo crescere miracolosamente

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> 1934. Si veda [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

<sup>102</sup> 39,2 per cento.

<sup>103</sup> 37,2 per cento.

<sup>104</sup> 13,7 per cento.

<sup>105</sup> 7,4 per cento.

<sup>106</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 24.



sotto gli occhi. A tratti, per chilometri, campi di girasole; a tratti, dove il grano, seminato l'estate prima dal vento, cresce in mezzo ad altre erbe che non so chiamare, ma che suppongo grasse, buone come il nostro trifoglio»<sup>107</sup>.

Il 26 giugno 1942 il 4° reggimento Artiglieria contraerei partì da Żytomyr, diretto verso Kiev. Benché il tragitto non fosse particolarmente lungo, la stanchezza si faceva sentire: «Il viaggio è breve ma stancante»<sup>108</sup>. Le strade erano transitabili con difficoltà. Il percorrerle ispirava un senso di tristezza: i ponti e la ferrovia erano stati fatti a pezzi; la stessa sorte toccò a molte abitazioni, situate anche nel centro di Kiev. Prima di ritirarsi, i russi avevano messo in atto la nota tecnica della "terra bruciata", danneggiando irreparabilmente tutto ciò che avevano trovato sul loro cammino, dando alle fiamme raccolti e uccidendo animali, per non fornire nessun punto di appoggio al nemico che incalzava. Non dimenticarono nemmeno di minare palazzi e edifici. La zona, insomma, era davvero pericolosa. Per questo, la notte erano in servizio molte sentinelle. Paracadutisti sovietici planavano da quelle parti, dove pullulavano anche formazioni partigiane. Non senza rischi, il Pigato si era fatto sul principio del bosco vicino; i suoi occhi avevano visto trincee e soldati russi rimasti ancora senza sepoltura.

I tedeschi avevano occupato la città nel 1941, tenendola per due anni. Contava poco meno di un milione di abitanti. Quando la lasciarono, era ormai in gran parte distrutta. Eliminarono quasi per

intero la popolazione ebraica, che ammontava, grosso modo, a cinquantamila unità. Kiev fu un obiettivo fondamentale dell'avanzata germanica. Qui i sovietici avevano disposto una linea fortificata, la "Stalin", che le forze dell'Asse avrebbero dovuto superare per impadronirsi delle riserve minerarie del Donec. Vasti giacimenti di carbone e di minerali di ferro erano ormai poco distanti. Gli invasori erano arrivati nella capitale ucraina nel settembre 1941. I russi erano lì ad aspettarli, ma ebbero la peggio. I nazisti li strinsero a tenaglia e Kiev cadde poco dopo la metà del mese. Nelle mani del Terzo Reich erano caduti 650.000 prigionieri, 2.700 pezzi di artiglieria e circa 800 carri armati. Solo nel 1943 - era autunno inoltrato - i bolscevichi rioccuparono quell'importante metropoli.

Usciti da Kiev, i soldati vennero sorpresi dalla pioggia. Per una ventina di chilometri soltanto la strada fu praticabile, perché le pietre permettevano agli automezzi di transitare senza sprofondare. Più in là s'incontrava soltanto fango. Il pantano sopravanzava le ruote e i parafranghi delle macchine. Ormai da un anno quella pista era praticata da centinaia di automezzi ogni giorno. In una situazione del genere era impossibile procedere ordinatamente, in colonna. Ciascuno doveva arrangiarsi come poteva, muovendosi da solo e rinunciando alla protezione degli altri. Per ordine del Comando tedesco gli italiani si fermarono a Perejeslav.

Qualcuno si era sistemato all'aperto; qualcun altro aveva trovato alloggio nelle scuole. Nel complesso, ricordava pa-

dre Pigato, la città offriva uno spettacolo desolante. Le donne del luogo quasi si offrivano ai soldati tedeschi; senza contare che le tre chiese esistenti nella zona erano state adibite a scuderia o a deposito.

Il 29 giugno venne celebrata la prima messa da quando si era affermato il regime bolscevico, cioè dalla fine del 1917. Era presente tutto il reggimento, circa duemila soldati; non mancavano, ovviamente, nemmeno gli ufficiali, compresi i graduati tedeschi. Buona era pure la partecipazione del popolo. Venti e più anni di ateismo non erano riusciti a sradicare il profondo senso religioso che albergava nell'uomo comune. Il Pigato venne incaricato dell'omelia. Non se l'era preparata, gli era uscita spontaneamente. I più anziani addirittura piangevano; chissà quando avevano ricevuto l'eucaristia l'ultima volta. Nemmeno se lo ricordavano. Non capivano le sue parole, ma erano visibilmente commossi. Per i più giovani il rito della messa era indifferente. Le giovani non erano in grado di farsi il segno della croce, dal momento che nessuno glielo aveva insegnato.

Dopo pranzo la banda del 4° reggimento tirò fuori gli strumenti musicali dalle casse di legno e suonò qualche pezzo per i tedeschi. Gli italiani volevano impressionarli e ci riuscirono così bene da lasciare gli spettatori a bocca aperta. Per mostrare la propria riconoscenza gli alleati con la croce uncinata diedero loro da bere: «A noi ufficiali fu offerta una birra. Dunque [,] ce l'avevano, mentre ci avevano detto di no ieri, per bersela tutta loro, secondo il solito cameratismo

tedesco constatato da Troppau in poi»<sup>109</sup>.

Ma padre Giovanni Battista ebbe appena il tempo per pensarci su che già bisognava riprendere la marcia, con destinazione Lubny. La strada, ovviamente, era in pessime condizioni. La partenza era fissata per le 11 del mattino. Era il 30 giugno 1942. Il reggimento arrivò a destinazione alle 2 di notte, attraversando talora zone paludose e solitarie, talaltra luoghi dove la gente era sporca, con il fisico provato dalla fame. Sembrava che uomini e donne avessero la rogna. Padre Pigato era sfinite e andò a dormire senza ingoiare nemmeno un boccone. Il giorno seguente, dopo la sveglia, si accorse che il corpo di uno sconosciuto penzolava da un albero. Era stato impiccato. Non ebbe modo di saperne di più, perché passò buona parte del giorno all'ospedale, ad assistere un artigliere operato d'urgenza. Trascorse la notte in bianco.

Ormai la marcia di avvicinamento all'area delle operazioni di guerra stava per concludersi. Lasciata Lubny, nel primo pomeriggio gli automezzi si diressero verso Poltava. Le difficoltà erano le solite: «la strada [...] [era] sempre quella sovietica, cioè infame»<sup>110</sup>. Si erano fermati a pochi chilometri dal centro urbano: 12, per la precisione. Il 4° reggimento si trovava nel cuore dell'Ucraina orientale, dove la Poltavka s'incontrava con la Voroskła. La città era stata edificata in zona pianeggiante; le strade erano larghe e disposte lungo una linea retta, fiancheggiate da villaggi. I contadini si dedicavano alla coltivazione e alla raccolta della frutta. Si commerciavano prodotti della terra,

<sup>107</sup> E. SACCO, *op. cit.*, p. 82.

<sup>108</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 24.

<sup>109</sup> *Idem*, p. 25.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

in particolare cereali, bovini ed equini. Non mancavano le industrie. A Poltava si produceva sapone, si lavoravano il cuoio e le pelli, senza trascurare il tabacco. In città c'erano una scuola agraria - un corso sperimentale -, una biblioteca e un museo di storia naturale. In base al censimento effettuato nel 1935, gli abitanti erano poco meno di centomila. Per quei tempi poteva dirsi un centro di medie dimensioni. Ciò che destava stupore, però, era il rapidissimo incremento della popolazione, quantificabile in quarantamila unità. Il tutto in soli trent'anni. I due terzi erano ucraini, cui bisognava aggiungere ventimila ebrei e ottomila russi<sup>111</sup>.

Durante la notte, di solito, i cieli di Poltava erano teatro di scontri aerei. Anche qui, nonostante il trambusto, le donne si offrivano ai militari. Dormivano con i tedeschi, che si erano sostituiti ai russi, a conferma di una sciagurata usanza che non aveva colore politico. Lo sfogo degli impulsi sessuali non era un fatto eccezionale. Una sera al campo si verificò «una scena disgustosa a causa delle donne. Un sergente se ne prende tre. Richiamato, si dà alla fuga. Quando, costretto, ritorna, viene retrocesso e degradato»<sup>112</sup>.

Ma c'era ben altro a cui pensare. Intorno alle 10 di sera, i russi ritornarono alla carica con i loro aerei, sganciando otto bombe sulla stazione. I tedeschi furono lenti nell'illuminare i velivoli, ma non altrettanto abili nel colpirli. Erano soltanto due, ma l'artiglieria germanica

aveva fatto cilecca. A Kransnograd, i soldati transitarono celermente. Almeno, fu possibile celebrare la messa, abbastanza partecipata dalla popolazione del luogo<sup>113</sup>. Più ci si avvicinava alla Russia, più erano chiari i segni della guerra: «Edifici abbattuti o sventrati, ma soprattutto gente raminga per le strade»<sup>114</sup>. A Novomoskovsk Giovanni Battista Pigato aveva visitato la cattedrale della Santissima Trinità, una chiesa ortodossa realizzata completamente in legno, che nel suo diario aveva chiamato «chiesa a otto cupole». L'edificio, costruito nel 1778, in quel momento aveva le finestre aperte. Gli uccelli entravano e uscivano liberamente. Il sacerdote somasco conobbe il pope, l'autorità ecclesiastica corrispondente al parroco del mondo cattolico, che gli aveva ricordato le proprie vicende e la fortunata sorte toccata al bel monumento al barocco ucraino. Risparmiato dalla furia della guerra, per il suo valore artistico esso fu adibito a magazzino. Il pope stesso era stato picchiato e addirittura torturato, costretto a vivere fuori città. Prima di salutarsi, Pigato aveva fatto dono di un crocifisso al religioso ucraino, che ricambiò con un sentimento di viva riconoscenza.

Il 7 luglio 1942, finalmente, il 4° reggimento Artiglieria contraerei passò per Pavlograd e si portò a Petropawlowka. C'erano molti italiani. Oltre agli ortodossi, esisteva una comunità evangelica. Soprattutto, cominciava l'itinerario

di trasferimento verso la zona di primo schieramento, effettuato tra il 10 e il 15 luglio.

### Da Petropawlowka alla zona di primo schieramento

I piani prevedevano il trasferimento a Grischino, ma fu impossibile rispettarli. L'aviazione russa martellava senza pietà e gruppi di partigiani russi non disdegnavano incursioni contro i militari italiani e tedeschi. Così si procedette fino a Stalino, l'attuale Donec<sup>115</sup>. Verso la metà degli anni trenta Stalino era una delle più notevoli città industriali dell'Ucraina, senz'altro la prima in relazione alla produzione dell'acciaio. I suoi abitanti, nel 1936, erano circa duecentottantacinquemila<sup>116</sup>. Padre Pigato e i suoi la rag-

giunsero e la superarono di una ventina di chilometri, fermandosi a Makeiewka. Di qui la prima linea di combattimento distava più o meno cento chilometri. Il religioso notò «grande trambusto per strada. La Hitlerjugend si allena. Vediamo per strada l'uccisione di un prigioniero di guerra russo, fatta a sangue freddo e senza motivo da un tedesco. Vengo a sapere che altri 14 partigiani sono uccisi. I carabinieri mi dicono poi tante altre cose intorno ai tedeschi»<sup>117</sup>.

Makeiewka distava tredici chilometri da Stalino. Fino al 1920 la città aveva nome Dimitrofsk. Dopo la rivoluzione bolscevica, divenne un importante centro minerario. Dal 1930, con la realizzazione dei piani quinquennali voluti da Stalin, era diventata una ricca città industriale. In base al censimento del



Il percorso verso la zona di primo schieramento

<sup>115</sup> Il cambiamento avvenne per espressa volontà del Pcus, che lo impose nel novembre del 1961, in occasione del XXII Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

<sup>116</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/stalino\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/stalino_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>117</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 26.

<sup>111</sup> Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/poltava\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/poltava_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>112</sup> Il fatto increscioso si verificò la sera del 3 luglio 1942 (cfr. G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 25).

<sup>113</sup> La funzione religiosa venne celebrata il 5 luglio 1942 (*idem*, p. 26).

<sup>114</sup> *Ibidem*.

1939 gli abitanti erano duecentoquarantaduemila. Non mancavano, inoltre, stabilimenti siderurgici e fabbriche attrezzate per la calcinazione del carbon fossile<sup>118</sup>. Già a Petropawlowka il reggimento aveva incorporato il IV e il XIX Gruppo contraereo, che si trovavano in Russia con il Csir<sup>119</sup> dall'agosto 1941. Nel luglio dell'anno successivo, questi si trovavano rispettivamente a Tassinowakaja e a Stalino. In virtù della nuova acquisizione, il reggimento poteva contare su cinque gruppi contraerei, per un

totale di cinquantadue pezzi da 75/46 e quattro batterie da 20 mm. A partire dal 10 luglio, tutto il raggruppamento prese parte concretamente alla campagna di Russia. Dove l'artiglieria era impegnata davvero, le condizioni di vita della popolazione erano critiche. Ricordava il Pigato: «Vado al mercato che è situato in un cimitero. La gente vende dietro scambio di altra merce, poca roba usata. Si vende anche latte rappreso puzzolente. Lo spettacolo della miseria è grande»<sup>120</sup>.

(continua)

<sup>118</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/makeevka\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/makeevka_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>119</sup> Corpo di spedizione italiana in Russia.

<sup>120</sup> G. B. PIGATO, *Pax in bello*, cit., p. 26.

RAPHAEL RUES - MARIELLA TERZOLI

## La 1<sup>a</sup> SS-Panzer Division "Leibstandarte SS Adolf Hitler" nell'occupazione della provincia di Novara (autunno 1943)

### Introduzione

La divisione *Leibstandarte SS Adolf Hitler* è uno dei soggetti più noti e pubblicizzati del Terzo Reich, prossimo a una dimensione tanto mitologica e apocrifa quanto distante dalla realtà. Sepp Dietrich - il responsabile della divisione fino al 1943 - e gli ufficiali Jochen Peiper, Kurt "Panzer" Meyer, Max Wünsche vennero ampiamente adoperati quali strumenti di propaganda del Reich e nella pubblicistica del dopoguerra<sup>1</sup>. L'interesse per tale

unità e la conseguente ampia produzione editoriale - ricca di volumi spesso poco critici e quasi revisionisti - sono attribuibili alla longevità della *Waffen-SS*, ma soprattutto all'immagine apologetica del suo operato, fortemente connessa alle attività sul fronte orientale.

Più specificatamente, la componente blindata di questa divisione - i cosiddetti *Panzer* - ha assunto nel corso degli ultimi anni una dimensione ipertrofica, offuscando completamente la scia di sangue e i crimini di guerra che questa unità

<sup>1</sup> Le migliori fonti storiche sulla *Leibstandarte* in Italia sono di LUTZ KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili (1943-44)*, Roma, Donzelli, 1997; CARLO GENTILE, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte-SS-Adolf-Hitler" in Piemonte*, in "Il presente e la storia", n. 47, 1995, pp. 75-130; HEINZ HÖHNE, *Der Orden unter dem Totenkopf*, Berlino, Orbis, 2002. In particolare si è fatto riferimento al lavoro di JENS WESTEMEIER, *Himmlers Krieger. Joachim Peiper und die Waffen-SS in Krieg und Nachkriegszeit*, Padenborn, Schoeningh Fernidand GmbH, 2014. Questo lavoro riporta anche informazioni contenute nella monumentale opera *Die Leibstandarte* - 6 volumi, circa 2.500 pagine - del SS tenente colonnello Rudolf Lehmann, dal 1942 al 1944 ufficiale responsabile della sezione operazioni dello stato maggiore della stessa LSSAH. Il lavoro di Lehmann (che si occupò personalmente dei primi tre volumi) fu redatto nel dopoguerra e pubblicato dalla casa editrice di estrema-destra Munin Verlag di Osnabrück. Malgrado l'ampiezza dell'opera, essa non si contraddistingue per scientificità e corrispondenza con la realtà storica. Il lavoro di Lehmann, seppur esaustivo come fonte fotografica, presenta diversi errori fattuali e tralascia ogni possibile dettaglio sui crimini di guerra effettuati da questa unità. Tutto ciò non sorprende, se si considera che lo stesso Rudolf Lehmann è apparso come testimone nel processo di Osnabrück. RUDOLF LEHMANN, *Die Leibstandarte im Bild*, Osnabrück, Munin Verlag GmbH, 1983.

